

di Francesco Dragosei

Dove va, come sta la letteratura nell'epocale passaggio da Gutenberg al byte, dalle narrazioni distese e continue alle ipercinetiche e fratte? Ebbene, tutto sommato, pare se la cavi non male. Molto meglio, per fare un confronto congruo, delle sempre più disorientate arti visive post-duchampiane (questi ultimi novant'anni).

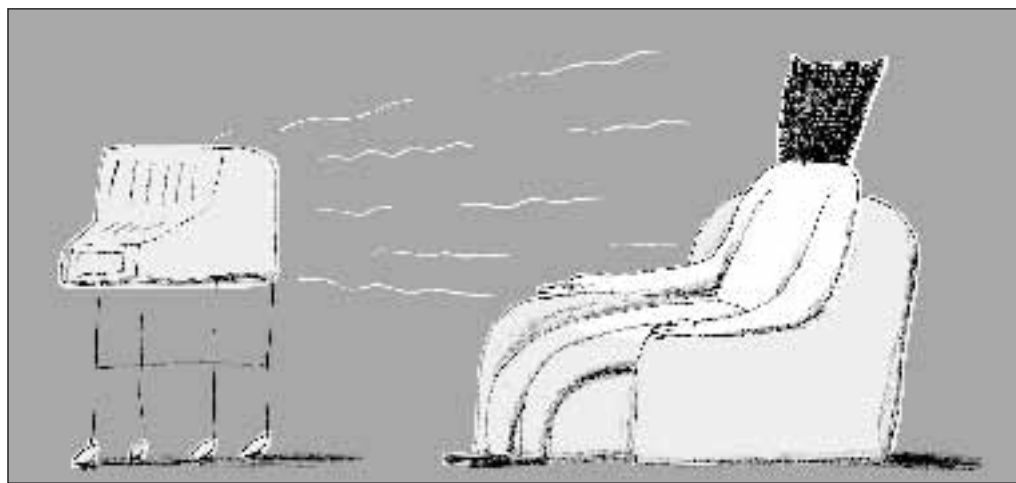
Ma andiamo con ordine. Dando innanzitutto un'occhiata al paesaggio che circonda la letteratura, al brodo di schegge e frammenti in cui ormai l'individuo è fin dalla nascita immerso. Lo sterminato impero internetiano, coi suoi varchi e finestre, passaggi, reti onnivore e onniazzerranti. L'informazione dei media televisivi, con la loro parcellizzazione continua (vedi i lodati notiziari della Bbc, o della Cnn), con il loro annichilimento di ogni spessore e riflessività, con la notizia affettata, oltre che dallo spot, dall'ansioso incunearsi di velocissimi diaframmi iconici e fonici, di assillanti weather forecast che servono solo a disintegrare ogni continuum. Le narrazioni sportive rinarrate dalla tv: il calcio, anch'esso spappolato dalla frammentazione e dal sopravvento di elementi estrinseci. Il cinema, sempre più rassegnato a un hollywoodiano isterismo narrativo. I frammentatissimi videogiochi. O i comics: per parlare di narrazioni non primarie (e dunque meno sorvegliate) ove ancora più impressionante appare l'abisso tra prima e dopo. Un lettore che si sia fermato ai codici narrativi dei fumetti classici, i vari Flash Gordon o Superman, Donald Duck o Mickey Mouse, non riesce neppure a leggere un odierno manga giapponese (un Dragonball, un Gotaman). Si insabbia negli inauditi scorci metaforico-sinodot-

NELL'EPOCA del consumo frettoloso e mediatico l'unica capacità oppositiva è affidata alla grande letteratura: quella che si rifà al tempo lento della riflessione

Saramago, Coetzee, Walcott: ecco la letteratura resistente

Anche la politica si adegua sempre più all'impero dell'eterno presente rinnegando tensioni utopiche ed etiche

ci, nei salti discronici, nella indigeribile muraglia onomatopeica di *rubble*, di *sbam*, di *whoom*; nella ripetitività senza respiro: identica a quella, per riferirsi al cinema, che Quentin Tarantino sciorina implacabile nel film-animato *Kill Bill*. Tutto ciò - reti e altre reti, cinema, video, comics - in perfetta sintonia con una ipersocietà fatta anch'essa di eccedenza di input e zappizzazione, discontinuità dei sensi e delle prospettive: si pensi



Disegno di Guido Scarabottolo

alla frammentarietà coatta delle esperienze lavorative di molti giovani tra lavori interinali e episodici, supplenze e precariati a vita. Epperò - come dicevamo - in questo paesaggio di instabilità e discontinuità, la letteratura sembrerebbe essersi miracolosamente salvata, rivelando (confermando?) la grande capacità di resistenza della sua civiltà dei papiri alla frenesia dell'*infotainment*, il mostruoso ibrido di informazione e spettacolo. Di più: da tempo la letteratura sta surrogando la politica, divenendo uno degli ultimi luoghi possibili di certi discorsi qualificanti della *polis*: quali la partecipazione, la riflessione, la critica, l'etica. Ciò per due motivi. Uno, la secolare, arrogante indifferenza del potere per le valenze di denuncia sociale e civile della letteratura. Due, perché la politica sembra sempre più adeguarsi all'impero dell'eterno pre-

sente e della velocità, rinnegando ogni tensione utopica ed etica, ogni altrove della mente, in nome di una ansiosa corsa fatta di riallineamenti e «continue discontinuità» (Pound: *The age demanded an image / of its accelerated grimace*: l'età pronta a follia / era per la fotografia / veloce di sua smorfia). Come che sia, la libertà di manovra elargita alla letteratura le ha lasciato il privilegio (e il peso) di toccare nel vivo quei punti dolenti della società da cui le anestetizzate narrazioni ufficiali si tengono accuratamente alla larga. O di cui parlano con un linguaggio sempre uguale a se stesso, svilito. Temi di sangue come la genesi profonda (l'ingiustizia) di tutti i terrorismi planetari (altro che «guerra al terrorismo»). La cancrena della disuguaglianza e della povertà. L'asservimento della farmacologia e della medicina alla

etica del lucro infinito. Lo sfruttamento unilaterale del pianeta comune chiamato «terra». Ma sarebbe svante ritenere che la valenza politica della letteratura dipenda dai contenuti. In realtà essa deriva principalmente dalla capacità oppositiva della letteratura in quanto tale. Il linguaggio della letteratura, la permanenza e resistenza della forma libro sono in sé scandali. La lenta riflessione di quei carbonari detti «lettori», i quali sottraggono tempo e velocità alla dittatura dell'ipercinetico e fratto, è in sé sovversivo. Così, un romanziere come Saramago non è tanto politico perché non perde il vizio di ricordarci i sommersi; o di mostrarci il sangue delle gerarchie umane (*Cecità*) e divine (*Il Vangelo secondo Gesù*). È inguaribilmente politico perché scrive grande letteratura. Ugualmente il sudaficano Coetzee. Non è politico sem-

plimente in virtù della sua acorata, «inopportuna» messa a nudo del dolore delle creature seconde (*Veruggina*). Se non avesse il passaporto della grande letteratura, le sue parole politiche ricadrebbero nella gran confusione di suoni e rumori dell'*infotainment*. Ancora. Il tragico ritratto che il giovane anglopachistano Nadeem Aslam ci dà (*Mappe per amanti dispersi*) di una cultura lacerata tra terribilità dell'«amato» Islam e terribilità dell'«amato» occidentale non avrebbe forza se non fosse grande letteratura. La dedizione del «chierico» Aslam al lento mistero della letteratura (e la corrispettiva lenta dedizione dei suoi lettori) sarà in sé - a prescindere dai contenuti - un attentato alla dittatura della velocità e degli slogan.

Il romanzo in versi *Omeros*, del caraibico Walcott, è politico non solo perché svela tutta l'ambiguità delle doppie patrie postcoloniali, ma per il grandioso respiro epico che meravigliosamente si oppone ai nostri tempi di prosaica rincorsa al profitto. L'arioso romanzo *Il signor Mami*, dell'israeliano Yehoshua, sarà politico

Il pericolo oggi non è quello di una crociana distinzione tra poesia e non poesia ma il non giudizio

non per avere scavato le radici di una famiglia ebraica la cui storia si intreccia con quella di Israele, ma per avere, con le sue pagine, fatto germogliare di nuova vita le grandi sorgive umanistiche di Joyce e Faulkner. Addirittura, un Vikram Seth scriverà un potente atto di sfida alla dittatura della velocità per il solo fatto di darci un libro (*The Golden Gate*) che si rifà arditamente al romanzo in versi *Evgenij Onegin* di Puskin, e i suoi perfetti sonetti elisabettiani

intessuti di tetrametri giambici e rima.

Ovviamente, quando diciamo letteratura, intendiamo la grande letteratura, non tutta la letteratura. Quella ridotta porzione ancora capace di opposizione utopica, mitica, etica allo strapotere dell'eterno presente merceologico. Quella che, in fondo, poco ha in comune con il misto fiume della letteratura di consumo: non utopica, non mitica, non oppositiva ma deferente e gregaria ai tempi. Altrettanto ovviamente distinguere la letteratura dalla non letteratura è impresa rischiosa. Sappiamo che ciò che è stato un tempo ritenuto grande letteratura non è detto lo sia tuttora. O che la stessa produzione di un grande scrittore non sempre è grande: sovente decade, entra in necrosi creativa, soggiace al soffocante abbraccio del sistema mediatico. Grandi scrittori come Philip Roth, Ian McEwan, Salman Rushdie, una volta raggiunta la fama hanno tristemente sopito il furore creativo che bruciava in loro. Autori passati dalla solitudine dello scrittore al frastuono degli eventi letterari. Grandi alberti che danno sempre più spesso rami morti.

Ma, ciononostante, è oggi necessario, addirittura vitale, che un giudizio di valore venga rischiato (o, meglio, di rivoluzione conservativa) è la grande letteratura. Non la corvina produzione letteraria che platealmente insegue la velocità dell'oggi, ma appunto quella che si rifà alla durata della civiltà dei papiri, alla sua lenta, ostinata riflessività, ai tempi di applicazione dei «lettori di papiri». Una antica scheggia rivoluzionaria confitta nella dittatura del conformismo, dell'eterno presente, del dato.

ECONOMIA&SOCIETÀ «La fine del ceto medio» di Gaggi e Narduzzi

«Low cost», una generazione al ribasso

di Andea Bajani

Chiunque abbia volato su aerei Ryanair ha ben presente l'entusiasmo degli hooligans del weekend. Chiunque abbia sorvolato l'Europa con poche decine di euro conosce bene l'orgoglio di atterrare a e scendere dall'aereo con gli occhi inebetiti di uno che ha fatto un affare. Allo stesso modo, chiunque si sia avventurato almeno una volta da Ikea ha fatto esperienza di quell'entusiastica voluttà con cui molte persone comprano a poco prezzo mobili ingombranti piegati dentro scatoloni di cartone. Esiste una specie di discriminazione generazionale, tra chi viene prima e chi è arrivato dopo l'avvento dell'«era low cost», come la chiamano Massimo Gaggi ed Edoardo Narduzzi nel loro *La fine del ceto medio*. È come se ci fosse una cesura tra due mondi, di padri e di figli, che trova la sua espressione più evidente nella logica concorrenziale dei prezzi ribassati. C'erano generazioni, prima,

che andavano a caccia di case definitive per installarcisi dentro e passarci la vita. Compravano mobili così robusti da poterli conservare sino alla fine. Viaggiare, viaggiavano poco, e in un mondo senza troppi imprevisti uscivano la mattina e tornavano a casa la sera. Addosso avevano quel misto di noia e di orgoglio che derivava dalla sensazione di avercela fatta. In casa avevano tutto ciò di cui potevano avere bisogno, e un giorno arrivavano anche i nipoti col loro corredo di pannolini. Quella era la classe media, adesso fatalmente in via di estinzione. Poi è arrivata la generazione «low cost», che sotto gli occhi un po' stupiti degli altri si è mossa lungo traiettorie flessibili completamente diverse. Niente lavoro routinario per tutta la vita, ma una selva di impieghi saltuari da mettere in fila. Niente prole da inserire nei palinsesti di vita ma un'adolescenza protratta. Niente mobili così robusti da dover

per forza durare una vita ma arredamenti provvisori sufficientemente dignitosi da far sembrare definitivo un appartamento a termine. Questo gap generazionale lo si può considerare come uno dei sottostesi possibili di un libro acuto che sotto l'egida del «low cost» passa in rassegna il declino della classe media, la crisi del modello europeo, l'insufficiente aggressività dell'Italia sul mercato e il presunto neopotere del consumatore sul produttore. La società «low cost» di cui parlano Gaggi e Narduzzi rappresenta un punto di transizione tra un vecchio mondo che chiede ancora ragione e quello nuovo che lo sopravanza in velocità e ogni tanto lascia indietro qualcuno. Il «low cost», dicono gli autori, è per certi versi un modello vincente, una postura da applicare anche in ambiti meno ortodossi (non ultimo quello del welfare) e che consentirebbe all'Europa di uscire dalla sua «postura difensiva, quasi di arroccamento puro». La nuova società ce l'abbiamo davanti

agli occhi quotidianamente, ben brandizzata e sufficientemente votata al superfluo: Wal-Mart, Ikea, Google, Skype, Ryanair, Zara. È una società con cui anche il vecchio ceto medio (ormai riunito insieme alla nuove generazioni in una nuova indistinta «classe della massa») sta facendo i conti e che sta via via abbracciando nel momento stesso in cui si libera del vecchio armamentario culturale che gli era proprio. Ogni tanto qualcuno rimane indietro improvvisamente, diventa esuberante, si trasforma in una «vita di scarto». E allora forse bisogna gioire, ma con moderazione, all'avvento del «low cost», ed evitare che diventi il bicchiere mezzo pieno di una società di rifiuti, di una società in cui il rischio e l'incertezza non sono che altre parole per dire leggerezza e flessibilità.

La fine del ceto medio e la nascita della società low cost

Massimo Gaggi, Edoardo Narduzzi
pp.142, euro 13,50
Einaudi

IN MARGINE AL CONVEGNO

Silone, l'opera letteraria come sintomo di ambivalenza tragica

GIULIO FERRONI

Partecipando al convegno su Ignazio Silone tenutosi a L'Aquila lo scorso 18 marzo ho potuto verificare la difficoltà di discutere serenamente sulla sua vicenda politica, umana e letteraria: e l'aggressività di coloro che tendono a ridurre al minimo e a negare i rapporti dell'intellettuale abruzzese alla fine degli anni '20 con la polizia fascista, quando è ancora una delle personalità di spicco del Partito Comunista d'Italia mi ha indotto a pensare che, contrariamente a quanto ha affermato su *l'Unità* Bruno Gravagnuolo, il «caso Silone» è tutt'altro che chiuso; che c'è bisogno di nuovi dati di conoscenza, magari di ulteriori dati e documenti, soprattutto sugli ultimi anni della militanza comunista dello scrittore e su ciò che c'è intorno all'inquietante lettera all'ispettore Guido Bellone del 3 aprile 1930. Se tutti gli altri documenti esibiti da Biocca e Canali fossero inaffidabili (e fosse erronea o frutto di manipolazione, come sostiene Tamburrano, la loro attribuzione a Silone), resta quella lettera, di cui nessuno può negare l'autenticità. E se la si legge senza prevenzioni e senza intenzioni preliminari di accusa o di difesa, se si sta attenti alla sua evidenza linguistica, ci si rende conto che essa non si riferisce ad un rapporto occasionale e limitato, ma allude a qualcosa che ha impegnato l'intera esistenza di chi la scrive, che per questo è ormai ad «un punto risolutivo» della sua esistenza dopo una vita passata nell'«equivoco»: ora sente la necessità di trovare una «via d'uscita», la cui sola alternativa sarebbe soltanto «la morte»; e manifesta il proposito di iniziare una «nuova vita»,

libera da «falsità, doppiezza, equivoco, mistero» e dedicata a riparare il «male» fatto. Quale sia stata la precisa sostanza di questo «male» e a cosa alludano i «rimorsi» di cui si parla alla fine della lettera, è compito degli storici accertarlo, con acribia e rigore, senza partiti presi, senza la presunzione di fare un «processo» al passato e di usarlo per la polemica politica attuale. Ma gli storici dovrebbero anche tener conto del punto di vista della scrittura e, poiché, lasciata la politica militante, Silone si è dato alla letteratura (come del resto annuncia già in quella lettera a Bellone), dovrebbero accettare di interrogare da dentro la sua opera narrativa, di verificarne le tensioni e le contraddizioni, il rilievo che vi assumono le figure del segreto, della colpa, del tradimento, dell'espiazione. Dietro la sua prosa, che sembra darsi sempre in piena luce, in un dimesso conversare con il lettore, si affacciano prospettive che fanno pensare a Dostoevskij: nella semplicità linguistica, nel realismo talvolta quasi dimesso, si aprono squarci di tortuosità addirittura barocca, con un avvitarci dei personaggi entro le loro contraddizioni, con lunghi esercizi di simulazione e dissimulazione, con un continuo mascherarsi e assumere identità plurime, con un senso del teatro e della recitazione sociale. A tener conto di ciò, Silone non riesce per niente sminuito, né come scrittore né come politico. Ne risulta più essenziale e drammatica la sua testimonianza; la sua vicenda fa percepire in profondità il carattere oscuro della politica degli anni '20, il groviglio di ambiguità, di equivoci, di intrighi inestricabili che la percorreva. Si comprende così come le sue posizioni

successive, insieme politiche e antipolitiche (affidate in primo luogo a quel formidabile libro che è *Uscita di sicurezza*) ricevano tutta la loro forza, il loro valore, la loro lucidità, dalla «crisi» precedente, da quell'intreccio di «falsità, doppiezza, equivoco, mistero» in cui egli aveva vissuto almeno una parte della sua militanza comunista. Vanno insomma interrogati i testi che conservano le tracce di questa storia tremenda, da cui è sorta la vera grandezza di Silone, ridimensionata a personaggio «minore» se ne vuole fare solo un maestro esemplare di etica socialista o di indeterminata religiosità evangelica. Avendo cercato di far capire queste cose, al convegno dell'Aquila sono stato aggredito e accusato nello stesso tempo come fascista e come comunista: ma continuo a credere che, di fronte alla sua storia passata, ai drammi e agli equivoci che ha attraversato, la sinistra dovrebbe imparare a ragionare, a guardare senza schermi le contraddizioni dei comportamenti e la verità dei testi, a far luce sulla penombra che abbiamo attraversato.

L'invito ad approfondire su Silone va rivolto a chi ha già pronunciato la condanna e non al sottoscritto. Che questo ha scritto, non ciò che Ferroni ci attribuisce. Nessuno ha mai negato la lettera del 1930. Come sapeva il regime, stava dentro il tentativo di Silone di salvare il fratello. È del 13 aprile 1930 e non del 3, e va vista nell'ambivalenza di chi stava uscendo dallo stalinismo. Ancora: è criterio ricusabile usare la finzione letteraria per arguire responsabilità di fatto. La fantasia non è capo di imputazione. Sul ragionare poi, spiace che a L'Aquila, Mauro Canali, «colpevolista» non sia andato a confrontarsi. Benché lo avesse annunciato. b.g.

IL DIBATTITO DI MANIFESTOLIBRI

Oggi

h. 17,30 Sala della Protomoteca
Palazzo dei Conservatori, Campidoglio (Roma)

Fuga all'inferno e altre storie
di MUHAMMAR GHEDDAFI

Ne discutono il Ministro degli Interni GIUSEPPE PISANU
il vice-rettore dell'Università Magrebina ALI EL HAWAT
il sindaco di Roma WALTER VELTRONI
e il giornalista de Il Messaggero ERIC SALERNO
Coordina VALENTINO PARLATO

info ufficstamp@manifestolibri.it 06 5881496

manifestolibri



Domani, 23 marzo, alle ore 18
a Torino presso la libreria Torre d'Abele
Via Pietro Micca, 22

Editori Riuniti
Invitano alla presentazione del libro di

Adalberto Minucci
**COMUNISMO
ILLUSIONE E REALTÀ**

Il libro sarà discusso con l'autore da
**GIORGIO AIRAUDO
PIETRO MARCENARO
MARCO REVELLI**

Coordina
DIEGO NOVELLI